

Il ritratto

MALCOM PAGANI

ROMA
mpagani@unita.it

Il genio teneva la lampada sempre spenta. Indifferente alla luce che filtrava dalle finestre, ai rumori circostanti, al giorno che si faceva strada come l'attaccante in un'area intasata. I telefoni muti, la nobile gara col compagno di squadra Darko Pancev ai tempi della Stella Rossa per primeggiare nell'abbandono ritardato del letto e l'attuale lieve preoccupazione per l'imminente arrivo dell'ora legale. Vorrebbe novanta minuti Dejan Savicevic, per dirci quello che di lui non sappiamo, non siamo riusciti a capire, abbiamo solo intuito tra un lampo, un momento di buio, una fiammata anarchica. In queste settimane febbrili, lo hanno costretto a modificare le abitudini di una vita. Niente sveglie a mezzogiorno, nessuna deroga ai mille impegni da presidente senza stipendio di una federazione (dopo esserne stato allenatore per una breve fase, a 1.500 euro al mese) che aspetta la partita con l'Italia di oggi da mesi.

Uno stadio piccolo, dodicimila persone stipate per vedere se davvero, dall'altra parte dell'Adriatico, Dio ha avuto un momento per loro. Il genio va per i quarantatré. Quattro decenni avventurosi che nessuna scrivania può imprigionare. Lo cercano tutti, ha raccontato. Vogliono biglietti già terminati. Domani, dopo la gara, si riposerà. Saluterà i vecchi amici italiani, archiverà la storica giornata e prenderà una vacanza. Un'altra vita per lui, oltre la barbarica baldanza, già conosciuta a Milano, in un indimenticabile quinquennio fatto di pause, magie e ribellioni. Lo avrebbero voluto Juventus, Roma e Fiorentina. Lo prese il Milan. Sacchi e Capello gli spiegavano gli schemi. Lui annuiva e guardava in lontananza. Più in là, dove gabbie, schemi e tattiche non avevano cittadinanza. Col pallone ricamava disegni senza epoca ma per produrli, sequestrava la sfera intestandosi in dribbling senza costrutto. Poi, per sfinimento, quando i muscoli di seta non lo abbandonavano per strada, era capace di cristallizzare uno stadio intero. Inventava, realizzava e faceva recedere i suoi non pochi critici: «Però, dite quel che volete, questo è un campione». Con Capello, ingaggiò una lotta senza quartiere cui solo gli anni hanno concesso l'onore delle armi. Troppo bravo per andare in panchina, già al-



Dejan Savicevic è nato a Podgorica il 15 settembre 1966 e ha giocato nel Milan dal 1992 al '98 (97 gare e 23 gol)

Tra i Balcani del Genio Gli azzurri da Savicevic

Stasera la Nazionale in Montenegro per le qualificazioni al Mondiale 2010. Gli uomini di Lippi nella «torcida» di Podgorica. L'ex rossonero: «Che sfida contro voi, campioni del mondo. Ho molta nostalgia dei miei anni al Milan»

L'avversario

Una federazione «giovane» entrata nella Uefa dal 2007

MONTENEGRO

CAPITALE: PODGORICA

POPOLAZIONE: 598.000 ABITANTI

Il 3 giugno 2006, insieme alla proclamazione dello stato indipendente, è stata decretata la nascita della Nazionale montenegrina che si è staccata da quella serba. L'ingresso nell'Uefa è avvenuto il 26 gennaio 2007. Il 24 marzo 2007, nello «Stadion Pod Goricom» di Podgorica, l'esordio in amichevole contro l'Ungheria (2-1). Poi ha partecipato alla Kirin Cup, ultimo posto dietro a Giappone e Colombia.

l'epoca in cui si era iniziato ad intuire in quali meandri senza luce sarebbe finita la storia del geniale Van Basten. Perdeva la testa con facilità, si irritava per un nonnulla, faceva le vaglie, ingoiava a testa alta multe milionarie e lasciava barca e ritiro in un amen, come nel '93 in Belgio, alla vigilia della gara con l'Anderlecht (quella volta bastò prospettargli una staffetta) o in Giappone, a un passo dalla finale intercontinentale, quando una squalifica fantasma mal gestita dal tecnico, quella di Papin, diede la stura a uno scontro dialettico con almeno 20 testimoni: «Devi capirmi Dejan, come faccio a lasciare fuori Jean Pierre?». «E invece, pur sforzandomi, non comprendo proprio». Berlusconi lo amò: «A me piace dappertutto» difendendone le dichiarazioni

ni sfuggite dal recinto di una comunicazione che solo col tempo avrebbe completato il suo rodaggio: «Dicono che sono slavo e non capisco un accidente ma non è vero», perché, spiegava impavido Dejan, «rappresento la sua scommessa andata a buon fine dopo quella perdita con Borghi». Per vincerla, illuminare la notte "barceloneta" di coppe, campioni, ramblas, sangria e lampi di bellezza del '94, segnare quattro gol tutti insieme a Bari, tra gli stranieri più talentuosi degli ultimi trent'anni, evadere dalla persecuzione del fantasista relegato all'ala (Baggio, Signori e una fitta teoria di sacrificati) ci volle pazienza. E Dejan, quella dote «ordinaria», proprio non la possedeva. Non a caso il suo più caro amico, ai tempi di Milano, era Panucci. Il motivo? «